

"GRUPPO INDIA"

Padre Mario Pesce s. j. - Via degli Astalli, 16 - 00186 ROMA - tel. 6786341

ccp 58912007

Da «Mondo e Missioni»: testimonianza di un Missionario in India (42 anni nello Stato di Andhra Pradesh)..

IL MISTERO DELLA CONVERSIONE

Il fatto più misterioso che io ho incontrato nella mia vita di missionario è la conversione: non si riesce veramente a capire perché alcuni si convertono ed altri no: tutto è nelle mani di Dio. Voglio raccontare due fatti che mi sono rimasti impressi nella memoria e che dimostrano come la Grazia di Dio lavora di nascosto nelle anime: quindi non dobbiamo mai disperare di nulla e di nessuna situazione.

In un villaggio nuovo che si preparava al battesimo, c'era una bambina che mi aspettava sempre, mi accompagnava, non sapeva staccarsi da me. Ogni volta che tornavo al villaggio mi diceva: «Padre, ho imparato due nuove preghiere» e me le recitava a memoria. Aveva otto anni ed i genitori non erano nel villaggio, per cui quando battezzai il villaggio lei la lasciai da parte. La presi e le spiegai il motivo del mio rifiuto di darle il battesimo. Le dicevo: «Quando torneranno i tuoi genitori, allora riceverai il battesimo con loro, anzi insegnerai tu le preghiere a loro». Pianse disperatamente.

Sei mesi dopo decisi di dare la prima Comunione a tutto il villaggio, che sapevo preparato. Andai alla vigilia e non vidi la bambina. Alla sera, mentre pioveva a dirotto con tuoni e lampi, monto la mia brandina militare nella cappella di canne che tremava tutta per il vento e la pioggia (ci pioveva anche dentro ma mi coprivo con un telo cerato) e sto per andare a letto spegnendo la lampada a petrolio, quando mi vedo arrivare quella bambina, tutta bagnata. Mi guarda piangente e mi dice: «Tu padre domani dai la Comunione a tutti e non a me. Io non posso dormire, è tutto il giorno che sono nascosta a piangere...». Non so se commuovermi o sgridarla: «Vedi che sei tutta bagnata? - le dico - vieni che ti riaccompagno a casa, domani ne parleremo. Come faccio a battezzarti ed a comunicarti senza il permesso dei tuoi genitori?». «Ma io so tutte le preghiere meglio di tanti altri - risponde - chissà quando torneranno i miei genitori...».

Il mattino dopo, celebriamo la Messa e dò la prima Comunione a tutto il villaggio. Poi il catechista mi presenta una dozzina di persone da battezzare e mentre le sto esaminando, sentiamo un pianto dirotto: è quella bambina che, rannicchiata in un angolo della cappella, piange come una fontana. La chiamo e poi dico a tutta l'assemblea: «Questa bambina ha i genitori lontani, c'è qualcuno che si prende la responsabilità di farla battezzare?».

Viene avanti un vecchietto appena battezzato: «Io sono suo zio, mi dice, suo padre e sua madre sono lontani per lavoro con gli altri figli più piccoli e hanno affidato a me la bambina. Se i genitori fossero qui si sarebbero fatti battezzare anche loro. Perciò dalle pure il battesimo sotto la mia responsabilità».

Così battezzai la bambina, che da Baghamma diventò Baghiamma (cioè «Felicità»). E veramente notai in lei una felicità immensa al momento di ricevere il sacramento del battesimo. La domenica seguente le diedi la Comunione: tutto il villaggio era in festa e contento, perché era stata proprio la bambina, pur così piccola, che aveva insegnato le preghiere ed i canti a tutti nel lungo periodo di preparazione al battesimo comunitario. Poi non la vidi più perché era partita con i suoi genitori. L'ho rivista anni dopo ed ancor oggi sono in contatto con lei: è una suora della Congregazione di S. Anna, conserva lo stesso entusiasmo di quando era bambina! Certamente un'anima prediletta da Dio.

Un altro caso ancor più misterioso è questo. Un giorno che passavo da una contrada totalmente pagana, un indù mi ferma, mi mette una ghirlanda di fiori attorno al collo e mi dice: «Padre, ho esaminato la religione cristiana ed ho visto che è la vera religione. Ho deciso di ricevere il battesimo. Dio mi ha già fatto l'esame».

Rimango stupito dalla serietà dell'uomo e della profondità del suo discorso. E' un povero uomo, magro, vestito male. Non so chi sia e se dare credito alle sue parole. Gli chiedo: «Come hai fatto a fare l'esame con Dio?».

Mi risponde: «Il Vangelo dice: non mensate a ciò che dovete mangiare né a ciò

che dovete vestire. Pensate alla vita eterna e tutto vi sarà dato in sovrappiù. Io sono un tagliatore di alberi. Vado a lavorare e porto con me solo il Vangelo, non porto soldi perché non ne ho e non mi preoccupo minimamente. Taglio un grande albero, cominciando a sfrondarlo delle sue foltissime chiome. Passano sotto l'albero dei caprai e mi chiedono di vendere loro le foglie: ma non voglio soldi, solo il pranzo. Poi, quando taglio l'albero e faccio delle tavole, il padrone dell'albero mi dà cento rupie per il lavoro fatto. Le prendo ma quelle rupie non sono mie, sono di Dio, così le ho distribuite ai poveri. Poi a casa mia ho fatto un grande striscione e ho scritto: «Qui si adora il vero Dio». Molti vengono a chiedermi cosa significa ed io dico sempre: «Quando voi mangiate il riso con una sola specie di curry, conoscete solo quello e vi pare buono. Ma se mangiate altre specie di curry, finite per trovarne uno che è nettamente più buono degli altri. Allora lasciate stare gli altri e mangiate solo quello. Così è capitato a me: ero indù come voi, ma poi ho scoperto Gesù Cristo e sento che Lui è il vero Dio... Padre, io sono innamorato di Gesù!».

Pensate, un discorso simile me lo faceva un «pagano» non battezzato, mai incontrato prima, che era diventato cristiano solo leggendo il Vangelo e pregando Dio! Lo battezzai e da quel giorno quell'uomo fu un missionario meraviglioso, che mi aprì la strada in nuovi distretti in cui mai c'erano stati cristiani né visite del missionario. Andava in giro facendo il suo lavoro, mangiando quel che la gente gli dava (e se non gli davano nulla digiunava!), predicando Gesù Cristo come nessun missionario ha mai saputo fare. Ho constatato che operava conversioni e che molti credevano nella sua parola e nella testimonianza della sua vita. Era ammalato e non durò a lungo: non si risparmiava mai e il Signore lo prese con sé molto presto. Si chiamava Sudharshanam e fu in realtà «vera luce» (come significa il nome) per molti suoi fratelli.

IL MIO CREDO NELLA PREGHIERA

(da «Progetto»)

- Credo che la preghiera non è tutto,
ma che tutto deve cominciare dalla preghiera:
perché l'intelligenza umana è troppo corta
e la volontà dell'uomo è troppo debole;
perché l'uomo che agisce senza Dio
non dà mai il meglio di sé stesso.**
- Credo che Gesù Cristo, dandoci il «Padre nostro»,
ci ha voluto insegnare che la preghiera è amore.
Credo che la preghiera non ha bisogno di parole,
perché l'amore non ha bisogno di parole.**
- Credo che si può pregare
tacendo, soffrendo, lavorando,
ma il silenzio è preghiera solo se si ama,
il lavoro è preghiera solo se si ama.**
- Credo che non sapremo mai con esattezza
se la nostra è preghiera o non lo è.
Ma esiste un test infallibile della preghiera:
se cresciamo nell'amore,
se cresciamo nel distacco dal male,
se cresciamo nella fedeltà alla volontà di Dio.**
- Credo che impara a pregare
solo chi impara a tacere davanti a Dio.**
- Credo che impara a pregare
solo chi impara a resistere al silenzio di Dio.**
- Credo che utti i giorni dobbiamo chiedere al Signore
il dono della preghiera,
perché chi impara a pregare
impara a vivere.**

Un monaco nel mondo

"GRUPPO INDIA"

Padre Mario Pesce s. j. - Via degli Astalli, 16 - 00186 ROMA - tel. 6786341

ccp 58912007

PER CONOSCENZA

Una testimonianza dalle Filippine che fa toccare con mano la necessità del nostro aiuto

Cabanglasan, 19 maggio 1989

Cari Amici,

Dovrei essere in questo stesso momento in groppa ad un cavallo che mi dovrebbe portare ad Hasaan, un grosso Barrio sù sù a sei chilometri di salita ripida, ma è piovuto tutta la notte, ed il fiume Bobonawan, uno delle varie dozzine che ho nella Parrocchia, non si può attraversare.

Ci sono due matrimoni al villaggio, oltre al fatto che è da oltre un mese che non lo visito.

Verso le dieci mi viene in mente che c'è, sul fiume, un ponte sospeso, almeno c'era, è stato portato via dalla piena, ma mi pare sia stato rifatto.

Decido di andare, se no sto male tutto il giorno.

Sono andato, ed è stato un bel viaggio missionario.

Già sulla strada, chiamiamola provinciale, bisogna fermarsi ogni tanto e mandare un esploratore a misurare la profondità delle buche. Sono piccoli laghi, forse un centinaio nei venti chilometri prima di arrivare al fiume.

Il mio compagno scende dalla Toyota ed entra nel laghetto. Se l'acqua non supera le anche, si entra con fiducia e si esce.

Si arriva al fiume. C'è il ponte, ma si trova ad oltre un kilometro. Si sale una ripida collina. Che fango! Per di più incomincia a piovere. Mi copro con una giacca, che presto è fradicia. Tonare indietro? Si va avanti, ed il buon Signore fa cessare la pioggia. La strada è in salita, ci sono cinque buoni chilometri, ma almeno non c'è fango.

Dopo un mezz'ora di cammino arrivano due cavalli; qualcuno ci aveva visto dall'alto ed aveva portato la notizia al villaggio. Salgo a cavallo. Naturalmente non c'è né sella né staffe, ma in salita preferisco ancora la spina dorsale del cavallo, anche se è un pò dura.

Torno alla sera contento. Se non fossi andato avrei causato tanti fastidi alle due povere coppie; tutto preparato a tavola.

Le due coppie venivano da piuttosto lontano. Avevano aspettato per ore il mio arrivo. Meno male che non li ho delusi e tornarono a casa contenti e con la benedizione di Dio.

E così sempre in giro, e non solo per l'amministrazione dei Sacramenti, ma anche per distribuire cibo, vestiti, per cercare il modo di aiutare i più bisognosi soprattutto ora che nei villaggi dei Nativi c'è fame.

Sono stato in parecchi villaggi a distribuire riso.

Il caro P. Pesce S.J. che a Roma si trova alla Procura Missione insieme ad un altro grande amico delle Missioni, P. Francesconi S.J., mi manda dei generosi sussidi con i quali ora compro riso da distribuire ai villaggi delle montagne.

Bambini che muoiono perché non possono mangiare le radici che gli adulti mangiano ora. Lo stesso a Katablaran, a Sulit etc., tutti Villaggi Nativi ancora molto primitivi. Riso e latte in polvere... ma lo so che questa è una soluzione temporanea. Bisogna insegnare loro a coltivare i terreni che hanno e, naturalmente, bisogna dare loro **carabao** (bufali), aratri e qualcuno che stia con loro e guidi e stimoli.

E' quello che ho iniziato ora con quattro **carabao** ed uno dei miei uomini che starà con loro. Se l'esperimento funziona, come spero, lo svilupperò. Sono sicuro che tra voi ci sarà chi mi darà una mano, anche se **un carabao costa, purtroppo, da trecentocinquanta a quattrocento mila lire.**

Avrei tanto da dire, ma il foglio è alla fine. Vi ricordo nelle mie Sante Messe, e non ho parole per dirvi quanto sia riconoscente per il vostro aiuto.

Vostro P. Ferruccio Leoni S. J.

Il Prof. Sebastiano Scarnà parla del suo viaggio in India.

«Ho distribuito il pane ai lebbrosi e abbracciato i miei figli adottivi»

Sebastiano Scarnà è tornato dall'India, dove si era recato durante le vacanze natalizie per incontrare i numerosi bambini a cui trecento famiglie della provincia di Siracusa assicurano con 15.000 lire mensili cibo, vestito ed istruzione.

Abbiamo voluto raccogliere le sue vive impressioni ponendogli alcune domande.

— **Cosa ti ha spinto ad andare in India: curiosità, desiderio di vacanza esotica?**

Ben altri motivi mi hanno spinto: le fotografie di questi bambini, i loro volti, le loro espressioni erano rimasti impressi nella mia mente.

Ho avuto anche modo di conoscere meglio le loro condizioni economiche, il tipo di assistenza che ricevono dalle suore, per avere modo di fugare le perplessità di quanti, forse legittimamente, nutrono dubbi sulla destinazione dei nostri contributi»

— **Sappiamo già dalla stampa e dalle immagini televisive le condizioni di vita di molte regioni indiane. Una conoscenza diretta e personale che cosa può aggiungere che non si sappia già?**

«Ciò che si conosce dalla stampa ci tocca, ma fino ad un certo punto. P. Pece mi aveva raccontato della distribuzione del pane fatta da Padre Maschio a Bombay. Ho voluto vedere.

Alle cinque del mattino in una strada di Bombay mi son trovato a distribuire il pane a circa 4.000 relitti umani, disposti in doppia fila, in gran dignità, portanti con sé tutta la loro ricchezza: pochi stracci.

Ad alcuni lebbrosi, privi di mani, poggiavo i panini sull'avambraccio o li sistemavo nella bisaccia. In parecchi portavano il pane alle labbra, con devozione, in rendimento di grazia. Molti avevano trascorso l'intera notte sui marciapiedi vicini.

E' un'esperienza che ti sconvolge, che non ti fa dormire: tanti volti tristi, corpi scheletrici di mamme di Andheri, o del villaggio di Poonthura, che mostrano i figli denutriti a suor Angela, pregandola di accoglierli all'ambulatorio per avere un panino ed un bicchiere di latte al mattino ed un po' di riso a mezzogiorno».

— **Fra il nostro Natale ricco, dispendioso e distratto ed il Natale dei cristiani indiani cosa c'è in comune?**

«Venerdì 23 dicembre in un salone del convento delle suore canossiane di Andheri (periferia di Bombay) si è svolta una festa in favore delle cento bambine più povere. Ad ognuna sono stati regalati un vestito ed un paio di sandali, una sari, qualche indumento intimo ed anche camicie e pantaloni per i fratellini e papà.

Il mio Natale a Bombay è stato uno dei più belli della mia vita. Ho trascorso la mattinata in ospizio che accoglieva 300 anziani; il pomeriggio in un lebbrosario ed in un istituto per handicappati».

— **Che cosa possiamo fare, ognuno di noi, per un problema così immenso, per una quantità enorme di persone affamate, ammalate, senza lavoro?**

Non è tanto importante quanti ne sfamiamo, ma che impariamo a maturare una coscienza più sensibile.

Ho visitato 16 missioni, tutte bisognose di aiuto.

La lebbra, la tubercolosi, la poliomelite, le malattie della pelle, i vermi, sono frequenti. Ho visto il volto di suor Angela, che mi accompagnava fra le capanne, triste ed impotente davanti ad una folla di mamme e bambini denutriti ed imploranti assistenza.

Possiamo dare un aiuto concreto, toglierli dalla strada procurando nuove adozioni e offrendo qualcosa di più, nei limiti della nostra disponibilità.

— **Come un occidentale con viva coscienza cristiana reagisce dinanzi a tanta povertà?**

Superata la prima fase, che per me è stata allucinante e mi ha impedito di chiudere occhio per delle intere notti, sto passando a revisione critica il mio tenore di vita, ma sento anche il dovere di partecipare ad altri la mia esperienza nella speranza di coinvolgerli in un gesto di generosità».

Prof. Emanuele Messina